



Götterdämmerung

Narrativa italiana a forza *Nove*
Incontro con *Gordiano Lupi*,
a cura di Giulio Artusi

Capita, ogni tanto, di inciampare in qualcuno che scrive le stesse cose che è capitato di pensare e scrivere, anche se – giustamente – con parole diverse.

Gordiano Lupi nel suo ***Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura***, manuale per difendersi dagli scrittori inutili (cfr LN 29) ha mirabilmente rappresentato e interpretato il malessere che mi ha accompagnato per tutto il tempo che dedicai alla rubrica di LN dedicata alla «nuova» narrativa italiana.

Inevitabile giungere a un incontro / confronto e a una riflessione comune. Altrettanto inevitabile che nascessero da esse ulteriori valutazioni e comuni antipatie.

Non credo che quanto leggerete guadagnerà mai a me o a Gordiano la riconoscenza della grossa editoria («grande» sarebbe un aggettivo improprio). Potremo consolarci con la sensazione di assoluta libertà – da sabotatori o da franchi tiratori – che ci ha guidato.

Libertà anche di sbagliare, eventualmente.

Buona lettura.

G.A.: Bello il titolo del tuo prossimo saggio, *Lontano da Nove*.

Anch'io vorrei vivere «lontano da Nove». E non solo, anche da Baricco, Drago, Mozzi, Scarpa, Pinketts e compagnia cantante. Vorrei smettere di inciampare in recensioni acrobatiche e articolotti cortigiani scritti – le une e gli altri – leggendo poco o nulla ma seguendo la corrente. Questo scrivere senza leggere dev'essere nella prima riga del decalogo del recensore per periodici ad alta tiratura. Leggere è rischioso, poi trapela il dubbio, la perplessità. Persino, in qualche caso, la velata critica.

Ma, secondo te, chi recensisce i «nuovi narratori» di qualche scuderia prestigiosa, legge qualcosa, quasi niente o niente del tutto? O, più semplicemente, si limita a cambiare le parole a una velina scritta da un ufficio stampa editoriale?

G.L.: Condivido in pieno che *Lontano da Nove* non ci basta. Però restiamo in clima di Aldo Nove e le sue corbellerie stile Omino Bialetti e parafrasiamo un Carosello anni Settanta. Lasciateci dire che uno non ci basta. E

allora stiamo lontani anche da Scarpa, Baricco, Drago, Mozzi e Pinketts, ma pure da Covacich, Genna, Santacroce, Ammaniti, Busi, De Carlo, Eco, Bevilacqua, tutti i premi Strega degli ultimi anni e di parecchi mi scordo di sicuro. I nuovi narratori li recensisce gente come Antonio D'Orrico che ha creato il fenomeno Faletti, l'ha costruito come il nuovo narratore italiano, il letterato imprescindibile che adesso leggono pure le professoresses d'italiano che non hanno mai aperto un libro in vita loro a parte l'antologia di scuola dove insegnano da vent'anni la stessa materia. Antonio D'Orrico magari parla male di Scarpa, però ne parla a lungo, l'unica cosa che non va oggi come oggi è l'indifferenza. Però a Faletti dedica la copertina e lo lancia alla grande verso la scalata della classifica. I recensori di oggi sono come i giornalisti del TG ai tempi della Democrazia Cristiana: velinari di professione. Non è che ai tempi di Berlusconi al TG le cose vadano meglio, ma il paragone mi piaceva.

G.A.: Ogni tanto ho la sensazione che potremmo vivere benissimo senza narratori italiani. Senza geni né fenomeni. Senza i faticatori dello spasso, del gioco di parole, della prosa acuta ed elegante. Potremmo vivere senza Scuola di Scrittura Creativa e senza una leva di giovanissimi fenomeni che, avendo scritto un racconto, si sentono autorizzati a disquisire di struttura della narrazione, climax, anticlimax, *incipit* e indiretto libero.

Eppure gli autori esistono. In questi anni grazie all'esperienza di Fata Morgana, ci è capitato di incontrare autori sinceramente più interessati alla scrittura che a tutto ciò che di fatuo e inutile la circonda.

Tu che sei anche editore e, come noi, organizzi un concorso letterario (rigorosamente per narrazioni di genere, un punto a tuo favore) pensi ci sia la possibilità – anche remota, anche improbabile – di poter un giorno leggere «veri» narratori italiani?

G.L.: Potremmo vivere benissimo senza i fenomeni di turno lanciati sul mercato editoriale dai velinari di professione e coccolati da *editors* e professori di scuole di scrittura che allevano figliastri senza nerbo. Vivremmo di sicuro meglio senza leggere una sola riga di spocchiosi arroganti che discettano di narrativa e di letteratura come se si trattasse di una scienza esatta. E dovremmo far chiudere la Scuola Holden e tutte le pseudoscuole di scrittura dirette dai marchettari di turno che pubblicano romanzi illeggibili e raccolte di racconti superpallose ma poi insegnano a scrivere. I veri narratori italiani di tanto in tanto li trovo nella narrativa di genere e ce ne sono di bravi che vengono pubblicati pure da grandi editori. Parlo di Eraldo Baldini e di Gianfranco Nerozzi, tanto per citarne due che quando scrivono horror possono insegnare anche agli americani. Ma ci sono pure dei giovani bravi che restano confinati nell'underground perché l'italiano

al massimo può scrivere il giallo alla Camilleri o il noir alla Faletti ma una bella storia truce no. L'avete letto *Il comunista che mangiava i bambini* di David Grieco? Io ho visto pure il film. Quella è grande narrativa di genere. Eppure nessuno se l'è filato.

G.A.: Letteratura di genere, si diceva. Ho qui il numero 23 della rivista da te diretta, «Il foglio letterario». Un numero monografico: *15 fantastiche storie del brivido*. La letteratura di genere (escluso il giallo e, recentemente, il noir *denoantri*) in Italia gode dello status di letteratura invisibile. «Storie da poco per gente da poco» è il giudizio sotteso a ogni discorso su horror e fantastico. Il fatto che Calvino e Buzzati – ormai assunti nell'empireo degli autori scolastici – fossero anche o principalmente scrittori di narrativa fantastica sembra essere dimenticato o rimosso. Che *Le città invisibili* di Italo Calvino sia un eccellente esempio di *fantasy made in Italy* non è nemmeno minimamente ipotizzabile. Personalmente sono convinto che scrivere storie fantastiche sia un eccellente antidoto alla scrittura biografica (o, come nel caso di *Cento colpi di spazzola*, falsamente autobiografica) che, viceversa, domina il mercato editoriale, contando sulla facile immedesimazione del lettore immaturo e povero di strumenti critici. Però, in sostanza, con la narrativa di genere non si va lontano, non si fanno i soldi, non si diventa famosi e non si ottengono le pagine sui quotidiani. La tua scelta di privilegiare questo tipo di narrazioni nasce dal masochismo, dalla semplice passione o da qualche «contorto ragionamento»?

G.L.: Sono un appassionato lettore di horror sin dai tempi in cui compravo i KKK e i Racconti di Dracula sulle bancarelle del mercatino. Ho una collezione di film horror italiani anni Settanta che comprende l'opera omnia di Bava, Deodato, D'Amato, Fulci e chi più ne ha più ne metta. Ho letto tutto Poe, Lovecraft, buona parte del miglior King, Lansdale, molto Baldini, Nerozzi, Scanner e tanti Neo Noir truci dei tempi di Bambini Assassini. A me della narrativa di genere piace proprio la pecora nera, quella che è la più invisibile ai letterati: l'horror. Il Foglio pubblica una bella collana di narrativa nera che è diretta da Luigi Boccia, un buon narratore horror italiano. Devo dire che ci dà soddisfazione anche come vendite. *Fame* – la trilogia cannibale ha avuto cinque edizioni e oltre mille copie vendute. Per noi sono molte, visto che non abbiamo velinari che ci rendono servigi televisivi o che scrivono articoli su rotocalchi importanti.

G.A.: Domanda d'obbligo: dopo la risonanza del tuo *Quasi quasi...* hai avuto qualche genere di segnale dall'establishment letterario. Minacce, blandizie, pacche sulle spalle, improvviso interesse per la tua attività. Insomma, qualche ricaduta?

G.L.: Nessun tipo di ricaduta. Ho avuto un paio di letteracce da personaggi locali di scarso peso nell'economia del mio lavoro. Marco Drago mi ha

detto come mi permettevo di parlare di lui se neppure lo conoscevo. Giulio Mozzi mi ha trattato con sufficienza dicendo che sono un mediocre narratore, senza considerare che io non ho mai detto il contrario, conosco bene i miei limiti a differenza di altri che si credono letteratura. Adesso mi hanno scritto pure Tiziano Scarpa e Aldo Nove, addolorati per le mie recensioni ai loro due ultimi capolavori editi per i tipi di Einaudi. Mi hanno gettato in faccia tutta la loro cultura, mi hanno detto che si ispirano al surrealismo, a Landolfi e che io mica li capisco, cose così. Le recensioni sincere e cattive non vanno più di moda, se ci provi a farle ti tagliano le mani. La sola ricaduta positiva è l'interesse della gente che mi invita un po' ovunque a presentare il libro e quando leggo vedo che si diverte. Però i media importanti mi hanno snobbato e abbiamo venduto solo 1.500 copie di *Quasi quasi...* che non sono poche ma confrontate alle 15.000 di Aldo Nove e la sua balena morta sono niente. Il problema è di marketing. Devo andare a scuola da Baricco. Adesso però esce la ristampa e poi si prosegue *Lontano da Nove*. E che mi devo fermare proprio adesso? «Il Domenicale» è l'ultimo giornale che mi ha massacrato partendo da falsità e menzogne, senza leggere, una vera e propria stroncatura su commissione.

G.A.: Vivere e lavorare in provincia lo consideri un handicap incolmabile o no?

G.L.: Vivere e lavorare in provincia è un grosso handicap che si colma solo grazie a internet e alla mia disponibilità a viaggiare. Piombino è una provincia depressa e litigiosa che affossa tutti coloro che cercano di fare qualcosa di diverso dall'ordinario. Dura è dura, fare l'editore e lo scrittore (con la esse molto minuscola) da questo posto stile *Alba dei morti viventi*, però ci provo. E poi Piombino ha i suoi pregi. Una tranquillità sepolcrale, tanto per cominciare.

G.A.: Ho scritto recensioni di autori italiani per qualche anno. In modo sistematico mi trovavo a scrivere cose completamente differenti da quelle che apparivano su quotidiani e settimanali. La mia prima reazione era l'incredulità. Seguiva il dubbio e un certo malessere. Riprendevo in mano il libro recensito, a quel punto, e provavo a riconsiderare le mie valutazioni. In genere riuscivo soltanto a trovare altri difetti, ulteriori miserie, ennesime povertà.

Ho smesso di recensire autori italiani anche perché ero stufo di «riprendere in mano» libri che non mi erano piaciuti in prima lettura e mi piacevano ancora meno in seconda.

Ho dedicato tempo a chiedermi il perché di questo curioso fenomeno. La velina è certo un'ottima spiegazione, serve anche a spiegare perché le grida di «miracolo» risultano sempre un coro, con poche o nessuna voce contraria. Ma sospetto che non vi sia bisogno di qualche «centrale» che produca veline. Ormai chi scrive di

letteratura – e probabilmente di moltissime altre cose – si autoproduce le veline e diventa lui stesso velina. Il conformismo, il timore di esprimere opinioni diverse è la misura di buona parte delle recensioni che circolano e che fanno tendenza. Il modo di scriverle, lo «stile» è l'unico grado di libertà concesso (o autoconcesso) al recensore e la recensione vuota e «preziosa» l'unica che è lecito attendersi. Il risultato ulteriore di questo brulicante esercizio di vassallaggio è che molti autori trovano a fatica recensioni e segnalazioni, se non dalle pochissime voci «marginali», tra le quali LN.

Da questo punto di vista un libro come il tuo, e certamente quello che stai preparando, risultano una felicissima rottura di paradigma. Pensi possa essere contagiosa?

G.L.: Non credo che ci sia pericolo di contagio. Libri come i miei servono solo a tagliarsi i ponti con il resto del mondo letterario italiano, è molto più facile fare strada leccando il sedere e ricopiando le veline della casa editrice che scrivere ciò che si pensa. La sincerità non paga.

G.A.: La letteratura di genere è spesso letteratura di nicchia. Pochi lettori anche se molto attenti e vivaci. Il problema è che la letteratura di genere ha pochissimo spazio e ancor meno prestigio tra i recensori che contano. La mancanza di coraggio tra i redditeri del trafiletto o del paginone monografico è praticamente proverbiale. Meglio dedicare tre o quattro colonne a qualche prodigio (giustamente) dimenticato che sporcarsi le mani con la narrativa. Della narrativa di genere è bello parlare quando l'autore è morto. Fingersi acuti scopritori. Philip K. Dick è un ottimo esempio, scoperto dopo morto anche da Fernanda Pivano che, mentre Dick era vivo, non aveva (e non avrebbe) mai speso una parola su di lui.

Moresco scrive che la dichiarazione di morte della letteratura è funzionale alla sopravvivenza di cattedratici, giornalisti culturali e nuovi autori. Tenerli lontani da materiali che bruciano e scottano dichiarando che ormai tutto è stato detto e scritto permette di navigare ricorrendo a modesti equilibrismi, qualche mediocre trovata e abbondanti snobismi. Che una teoria sia buona lo si capisce dalle riprove in natura. E l'esistenza e il successo di Scarpa e Aldo Nove sono eccellenti riprove della bontà della teoria di Antonio Moresco.

Solo che... dovremo continuare per sempre a essere sovversivi ignorati, dinamitardi in sonno, ribelli dimenticati?

G.L.: La narrativa di genere si recensisce solo se la scrivono gli americani. A Lansdale e King è concesso essere truci e magari adesso si tocca il ridicolo con Ammaniti che ci consiglia Lansdale, un po' come se la cravatta ti dicesse: «Guarda com'è bello questo vestito, compralo». Gli italiani non devono scrivere narrativa di genere, al massimo noir alla Faletti e gialli alla Camilleri con il commissario ciccione che mangia, beve e c'ha pure la gastrite. Che non ti venga in mente una bella storia dell'orrore. Nessuno te

la pubblicherà mai. A parte poche case editrici underground tipo Il Foglio, che per assurdo nella narrativa vende bene solo la collana horror.

G.A.: «... Nessun tipo di ricaduta. [...] Marco Drago mi ha detto come mi permettevo di parlare di lui se neppure lo conoscevo. Giulio Mozzi mi ha trattato con sufficienza dicendo che sono un mediocre narratore, senza considerare che io non ho mai detto il contrario, conosco bene i miei limiti a differenza di altri che si credono letteratura. Adesso mi hanno scritto pure Tiziano Scarpa e Aldo Nove [...]»

Scusa la lunga citazione delle tue parole. Ma serve a sottolineare che hai ricevuto solo risposte private, nulla di più. Direi che rientra perfettamente nel quadro che stiamo costruendo. Mi sarei stupito del contrario. Come non mi sorprende l'attacco sul piano professionale di Mozzi: «Come osi criticarmi, tu che non sei buono?».

Proprio Mozzi che ce l'ha affettato fino al coma sul suo triste passato di fattorino sensibile di una libreria poco libraria. Si vede che il suo presente è molto meno triste, tanto da doverlo difendere così.

Che i giovini signori si difendano esibendo la propria superiore cultura è altrettanto normale. Traggono la loro legittimità non dalle opere ma dal sistema mediatico. Vendono (quando vendono) per inerzia, per invisibilità di alternative. Chiedere loro di interrogarsi seriamente sullo stato delle cose in campo narrativo è veramente troppo. Ciò che era esercizio quotidiano per autori come Pavese, Calvino o Sciascia forse non interessa più chi scrive – anzi chi vende – adesso. C'è di che esserne scoraggiati? O no?

G.L.: A dire il vero personaggi come Aldo Nove e Tiziano Scarpa se lo chiedono quale sia lo stato della narrativa italiana contemporanea e sono disgustati dal successo di Baricco, di Melissa P., di Faletti e di tutti i teleautori da salotto. E su questa strada li seguo. Certo, non li seguo più se mi propongono il loro modello di autore come esempio letterario da seguire. Però preferisco la posizione di un Aldo Nove che mi pare sinceramente innamorato della letteratura a quella di un Baricco che è solo un mediocre affarista pompato dal marketing. Ma l'avete letto l'ultimo libro? Lo poteva scrivere chiunque, fa il riassunto dell'Iliade...

G.A.: **Ultima domanda. Quante volte ti hanno chiesto se tutto questo tuo agitarsi e criticare non nasca dalla frustrazione di essere un autore semiconosciuto?**

Domanda «cattiva», me ne rendo conto, ma credo meriti parlarne.

G.L.: La domanda non è cattiva ma molto pertinente. Me lo dicono in molti e io rispondo che magari un po' è anche vero, la frustrazione di vedere naufragare i tentativi di far parlare di qualcosa che ho scritto e che credevo valido (tipo i saggi sulla santeria e sulla musica cubana) può anche aver fatto inasprire il mio atteggiamento verso il mondo letterario italiano.

Vi faccio un esempio. Pubblico *Cuba magica* con Mursia nel 2003, un buon editore che ritenevo potesse valorizzare il mio lavoro. Nessuno parla del libro, pure se è l'unico libro italiano sulla santeria cubana. Adesso Mursia pubblica un libro scritto da Giorgino su come si fa giornalismo televisivo (sai la novità...). Ne parla il mondo. Puoi non incazzarti? Ma le mie frustrazioni non sono la sola molla alla volontà di critica. Dirigo una rivista e una piccola casa editrice come Il Foglio, mi passano davanti tanti giovani autori che scrivono pure bene, spesso mi tocca dire che un libro come quello che hanno scritto non è il caso di pubblicarlo perché nessuno se lo filerà... La letteratura si regge su meccanismi televisivi, su giochi di potere, su relazioni mediatiche. Tutto questo è molto triste.

«Molto triste».

Un giudizio finale che mi sento di condividere in pieno.

A suscitare la vis polemica è proprio una sensazione di vuoto e di delusione. La convinzione che, al posto delle troppe pagine pubblicate, inutili, insulse o compiaciute, dovrebbero essercene altre. Molte più pagine che posseggano una voce e che impongano attenzione e rispetto. L'eccessivo amore per la letteratura può condurre a intemperanze e a qualche modesta brutalità. Se serve a far ripartire una riflessione e qualche discussione, né le une né le altre saranno state inutili.

Gordiano Lupi (Piombino, 1960). Capo redattore de «Il Foglio Letterario» e Direttore Editoriale delle Edizioni Il Foglio. Collabora con «Mystero» e con la Casa Editrice Profondo Rosso di Roma. Ha pubblicato: *Lettere da Lontano* (Tracce, 1998), *Il mistero di Incrucijada* (Prospettiva, 2000), *L'età d'oro* (Il Foglio, 2001), *Il giustiziere del Malecón* (Prospettiva, 2002), *Le ultime lettere di Pilvio Tarasconi* (Il Foglio, 2002), *Per conoscere Aldo Zelli* (Il Foglio, 2002). Ha tradotto i romanzi del cubano Alejandro Torreguitart Ruiz *Machi di carta* (Stampa Alternativa, 2003) e *la marina del mio passato* (Nonsoloparole, 2003) I suoi lavori più recenti sono: *Nero Tropicale* (Terzo Millennio, 2003), *Cuba Magica – conversazioni con un santéro* (Mursia, 2003), *Cannibal – il cinema selvaggio di Ruggero Deodato* (Profondo Rosso, 2003), *Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura* (Stampa Alternativa, 2004 - due edizioni in un anno), *Orrore, erotismo e pornografia secondo Joe D'Amato* (Profondo Rosso, 2004), *Tomas Milian, il trucido e lo sbirro* (Profondo Rosso, 2004) e *Un'isola a passo di son - viaggio nel mondo della musica cubana* (Bastogi, 2004). Di prossima uscita: *Viaggio nel mondo dei vampiri*: (Profondo Rosso) e *W la foca! – vol. 1 - il cinema di Gloria Guida e di Edwige Fenech* (Profondo Rosso). A marzo 2005 per Stampa Alternativa uscirà *Lontano da Nove - conoscerli per evitarli*, atteso seguito di *Quasi quasi faccio anch'io un corso di scrittura*. In attesa di pubblicazione anche la traduzione di *Vita da jintera* di Alejandro Torreguitart Ruiz. Pagine web: www.infol.it/lupi. E-mail per contatti: lupi@infol.it